

Primo Levi, una testimonianza senza tempo

ROBERTO CARNERO

Il capolavoro di Primo Levi, *Se questo è un uomo*, fu scritto nel 1946 subito dopo il ritorno dell'autore a Torino, benché i primi tentativi di mettere nero su bianco l'esperienza del lager fossero stati compiuti quando Levi era ancora prigioniero. Terminata la stesura dell'opera, lo scrittore tentò senza successo di farla pubblicare presso qualche editore importante, tra cui Einaudi. Grazie all'interessamento dello storico e magistrato Alessandro Galante Garrone, il manoscritto giunse infine al critico Franco Antonicelli, che decise di pubblicarlo presso la casa editrice torinese Da Silva. Il libro uscì nel 1947, ebbe una diffusione piuttosto scarsa e ricevette poche recensioni. Soltanto nel 1955, quando le tematiche legate alla deportazione nei campi di concentramento iniziavano ad affacciarsi nella cultura italiana (in quell'anno si

tenne a Torino una mostra sul tema), Einaudi decise di ripubblicare l'opera, che dovette però attendere ancora fino al 1958 per essere stampata. Da allora si è imposta all'attenzione internazionale con traduzioni e riedizioni che continuano ancora oggi.

L'interessante vicenda editoriale dell'opera è soltanto uno degli aspetti ripercorsi e approfonditi da Alberto Cavaglion nel suo saggio *Primo Levi: guida a Se questo è un uomo* (Carocci, pagine 112, euro 12). L'autore, che

insegna Storia dell'ebraismo all'Università di Firenze, analizza il contesto, la genesi, la struttura e i temi del romanzo di Levi, che risponde a necessità diverse: la documentazione di quanto era accaduto, la riflessione sul comportamento umano in situazioni estreme, il bisogno di liberarsi da un'ossessione e, infine, l'ammonimento al lettore, al quale viene affidato il compito di farsi in prima persona testimone dell'orrore, promuovendone la memoria affinché non possa più accadere nulla di simile. Per questo motivo nel testo si trovano tipologie di scrittura diverse: a parti più specificamente diaristiche e narrative se ne alternano altre in cui prevalgono la descrizione e la meditazione.

Ciò che colpisce nella forma del romanzo è la sobrietà dello stile, uno stile semplice, diretto, trasparente, che rifugge dall'enfasi e dal pathos. Ed è proprio in virtù di tale asciettezza stilistica che la denuncia delle atrocità perpetrate nei campi di sterminio guadagna in forza e credibilità. Si tratta di una scelta ben precisa. Per Levi ciò che viene narrato deve essere rappresentato nella sua sostanza con chiarezza, senza lasciare adito a dubbi: nel caso della scienza, con simboli e tavole e con un linguaggio specialistico; nel caso della letteratura, tramite un linguaggio chiaro e distinto, comprensibile da tutti i lettori. In ciò risiede non solo il valore letterario, ma anche quello di insuperata testimonianza storica di *Se questo è un uomo*, che il saggio di Cavaglion intende efficacemente proporre alle nuove generazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un saggio
di Cavaglion
su "Se questo
è un uomo"
per riscoprire
un testo
sobrio
e immortale

